

Riflessioni

Cattolici in politica una presenza necessaria

di Gennaro Matino

Cattolici in politica? Dove? L’opportunità e la rilevanza di un impegno politico da parte dei cattolici assume per la comunità cristiana una valenza cruciale. Questo tema si presenta oggi con urgenza per almeno due ragioni fondamentali. Da un lato, il mondo cattolico rappresenta ancora una delle poche presenze sociali e culturali strutturalmente radicato sul territorio del nostro paese in un contesto italiano frammentato e secolarizzato. Dall’altro, il rapporto tra religione e politica è tornato al centro del dibattito globale, in un’epoca segnata da grandi trasformazioni geopolitiche e culturali. Dopo la crisi del 2008, il mondo è entrato in una fase multipolare che spinge le diverse aree del pianeta a ridefinire il rapporto tra identità culturali e sviluppo economico-tecnologico. Questo processo rievoca lo “scontro delle civiltà”, dove la dimensione religiosa gioca un ruolo centrale. In Occidente, le nuove destre hanno spesso trovato un sostegno nell’ala più conservatrice del cristianesimo, in una sorta di “santa alleanza” costruita contro due principali avversari: la cultura progressista, vista come fautrice di un individualismo esasperato e di una fede acritica nella tecnologia, e il mondo islamico, percepito come una minaccia attraverso immigrazione e terrorismo. In questo contesto, si sono affermati modelli di “democrazia illiberale”, teorizzati da figure come Viktor Orbán o da Elon Musk che hanno cercato di mobilitare la dimensione identitaria e religiosa per rafforzare il consenso sovranista. L’Italia, con la sua storia e la presenza di papa Francesco, ha rappresentato un caso peculiare: il Pontefice, insieme ai vescovi italiani, ha finora frenato un uso strumentale dei simboli religiosi da parte dei leader politici. Soprattutto, con la *Laudato si’*, che offre una visione integrale per affrontare le più attuali problematiche ambientali, sociali ed economiche, papa Francesco ha indubbiamente donato al mondo cattolico un documento potente, ma manca un “ tirocinio” politico, paragonabile a quello di don Sturzo, capace di formare una classe dirigente attiva, ancorata ai valori evangelici. Con il suo “l’appello ai liberi e forti”, carta istitutiva del Partito popolare italiano, don Sturzo rappresenta, ancora oggi, un punto di riferimento significativo: “A tutti gli uomini liberi e forti, che in questa grave ora sentono alto il dovere di cooperare ai fini superiori della Patria, senza pregiudizi né preconcetti, facciamo appello perché uniti insieme propugnano nella loro interezza gli ideali di giustizia e libertà”. Di fatto, di fronte alle sfide dell’epoca poste dall’industrializzazione, seppe tradurre in azione politica i principi della Dottrina sociale della Chiesa. Paolo VI definiva la politica come “la forma più esigente di carità”: un impegno che implica la promozione del bene comune, la tutela della dignità umana e la lotta contro ogni forma di ingiustizia. Il Concilio Vaticano II ha esortato i cristiani a immergersi nel mondo, condividendone speranze e sofferenze, e a cercare strade concrete per superare le molteplici forme di povertà, non solo materiali ma anche spirituali, culturali e relazionali. Questo richiamo è oggi più che mai attuale: la fede cristiana non si esaurisce nella dimensione personale o liturgica, ma esige un impegno pubblico per trasformare il mondo in segno del Regno di Dio. La politica è lo strumento attraverso cui si costruisce una società più giusta e solidale. I cristiani, con il loro patrimonio di valori e con lo sguardo rivolto al Vangelo, possono offrire un contributo particolare al rinnovamento del sistema politico. Questo richiede coraggio, competenza e un dialogo costante tra fede e azione concreta. Serve una classe dirigente radicata nei valori evangelici, capace di ascoltare i bisogni concreti delle persone e di andare oltre i confini identitari per costruire un consenso ampio attorno a una visione di futuro ispirata proprio dalla *Laudato si’*. In una società in cui la politica è spesso percepita come sterile contrapposizione o come ricerca di interessi personali, l’impegno dei cattolici in politica non può essere confinato alla difesa di interessi di parte o a una mera testimonianza simbolica. Deve invece tradursi in un’azione concreta, capace di incidere nella realtà e di offrire una risposta alle grandi sfide del nostro tempo. In questo senso, parlare di cattolici in politica non è solo sensato, ma necessario .

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Le idee

Nuovi progetti per la bellezza della città

di Attilio Belli

Poche volte nella storia recente della nostra città lo spazio collettivo è oggetto di una molteplicità di attenzioni diverse (progetti, sollecitazioni, necessità) di così cospicua rilevanza. Dai progetti di Scampia-Secondigliano, agli interventi, anche con il concorso coerente di privati, su piazza Mercato e Garibaldi, e poi Bagnoli. In generale gli interventi sull’habitat urbano interessano la sostenibilità sociale (inclusione e coesione, qualità delle relazioni sociali), ma anche e forse ancor più conservazione e incremento della sua “bellezza civile”. Questi interventi devono combattere contro la bruttezza dilagante, accumulata soprattutto nel secondo dopoguerra, che coinvolge un patrimonio di eccezionale rilevanza, che a Napoli è vastissimo, e comprende le sue piazze storiche assediate da molteplici abusivismi che ne intralciano la piena fruizione. Certo, non sarà facile per l’amministrazione comunale riuscire ad attuare una regia adeguata alle trasformazioni necessarie. E si pone subito l’interrogativo: necessarie a che? Si potrebbe dire, aprendosi all’orizzonte globale della città: alla sua salvezza. Giancarlo Consonni, professore di urbanistica a Milano, ha argomentato, drammatizzando, ma non tanto, *Non si salva il pianeta se non si salvano le città*, che è il titolo del suo ultimo libro. In generale incombe il rischio che l’attività politica non

soltanto non riesca a garantire una convergenza delle iniziative con l’obiettivo di promuovere la migliore convivenza. Ma soprattutto che le pratiche previste possano correre il rischio di privare le città della loro bellezza civile, senza dubbio una delle conquiste più rilevanti della storia umana. Con l’espressione “bellezza civile” ancora Consonni riprende e articola la nozione formulata da Giambattista Vico, proiettandola alla ricerca di un’identità collettiva e al concreto radicamento in ragioni di senso. E per quanto le difficoltà odierne della bellezza della città, collegata a una condizione più ampia, non rendano facile costruire una visione coerente, è senza dubbio di grande rilevanza che in questa fase a Napoli l’insieme delle trasformazioni progettate e di quelle che l’opinione pubblica reclama a gran voce riesca a imporre la responsabilità di costruire un percorso coerente. Non si tratta ovviamente di riuscire a realizzare i progetti, le trasformazioni sollecitate, ma di mettere a sistema un sistema complesso ripristinando la “bellezza civile” degradata in troppe parti della città. Serve un difficile, raffinato sistema. Poche volte l’amministrazione comunale a Napoli ha avuto al suo interno le capacità e le sensibilità necessarie per avviare un progetto così significativo. E certamente la città se lo aspetta. Ancora una volta: *“Hic Rhodus, hic salta”*.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scenario

Giustizia, una riforma già superata

di Sergio Locoratolo

Tra le grandi riforme che il Governo e la maggioranza di centrodestra stanno proponendo a ritmi serrati (con esiti incerti), questa settimana spiccano quella del gioco del burraco, promossa dal presidente del Senato La Russa, e quella, senz’altro di minor rilievo, della separazione delle carriere di giudici e pubblici ministeri. Di cui ci occupiamo, occorrendo per il burraco competenze tecnico - scientifiche che meritano un approccio di maggiore valore contenutistico. Dunque, la Camera approva in prima lettura il disegno di legge costituzionale sulla separazione delle carriere di giudici e pm. Scopo della riforma: limitare il correntismo tra i magistrati, depotenziare la figura del pm, con l’intento di limitarne gli eccessi di potere, fare del pm una controparte vera e propria della difesa, a sostegno della struttura accusatoria del codice del processo penale. E, dunque, sdoppiamento del Consiglio superiore della magistratura e delle carriere ma, e qui una prima defaillance, istituzione di un’unica Alta corte disciplinare che giudica entrambi, senza distinzioni. Due di tutto, tranne quando si tratta di sanzionare. Tuttavia, le chicche con finiscono qui. Tratto caratterizzante di questa riforma è l’affidarsi alla “sorte”, sperando che sia buona. I componenti dei due Csm e dell’Alta corte sono infatti “scelti” per sorteggio e non frutto di elezione, sia da parte dei giudici che del Parlamento. Un bel segnale che proviene da un governo che ha sempre violentemente denigrato il principio dell’”uno vale uno” di marca grillina e che, di contro, ha sempre sbandierato l’applicazione del merito come discriminante nella formazione dei cittadini, tanto da dedicare a tale principio un bel ministero. Ma è proprio l’impianto della legge che appare superato. Perché se l’intento era quello di rompere una contiguità tra pm e giudicante e, dunque, evitare in radice che tra i due si potesse stabilire un così stretto rapporto, tale da alterare gli esiti processuali, questa riforma non coglie nel segno. Distinguere le carriere oltre che le funzioni, moltiplicando gli organi di autogoverno nella speranza di indebolire il pm, non è per nulla decisivo. Anzi. Il rischio è proprio quello di rafforzare la figura del pm. Che godrà di una autonomia e di una forza ancora maggiore, ormai corpo separato dagli altri magistrati e non più “unus et multis” come prima. Ed è pia illusione che con la moltiplicazione delle carriere dei pm, e delle forme di governo dei magistrati le correnti

scompaiano. Anzi, esse si moltiplicheranno e si adegueranno alla mutata realtà. Perché il principio della libertà di organizzazione spontanea della rappresentanza non può essere limitato o ridotto con qualche provvedimento legislativo di buona volontà. Lo si è visto con i partiti. Può cambiare la legge elettorale, può cambiare l’assetto istituzionale, può cambiare l’orientamento delle formazioni politiche ma nei partiti le correnti continuano a moltiplicarsi. Dunque, un tentativo inutile. Ma errata è pure la concezione di partenza. Che immagina il pm come un rappresentante dell’accusa e, pertanto, contrapposto alla difesa nella dialettica processuale. Se il pm è troppo vicino al giudice, si sostiene, tale intima connessione andrà a discapito della difesa. Dimenticando che il pm non è una parte contrapposta all’avvocato ma è un soggetto che deve agire per la ricerca della verità processuale, se non quella oggettiva, in nessuna contrapposizione preconcepita all’indagato. Una parte imparziale, per usare un ossimoro. Inserito in un ruolo separato, con un rapporto con la polizia giudiziaria che si farà ancora più esclusivo e totalizzante, il pm, per paradosso, sarà ancora più autonomo e forte. L’opposto di quanto spera il Governo. Ma l’inutilità di questa riforma si era già palesata da tempo. Difatti, a partire dalla legge Castelli del 2006 e fino alla legge Cartabia del 2022 la possibilità di passare dalla funzione giudicante a quella requirente, e viceversa, è già stata fortemente limitata, tanto da renderla di fatto inesistente. Oggi tale passaggio è possibile una sola volta nei primi dieci anni. Di fatto, le carriere separate già esistono. Il tema vero è che l’unicità delle carriere affonda la sua motivazione essenziale nella necessità che i pm e i giudici si formino, maturino e sviluppino le proprie competenze nell’ambito di un patrimonio culturale comune. L’unità della giurisdizione rimane essenziale e vive nella condivisione di principi comuni, nel confronto continuo, nello scambio di esperienze diverse pur nella comunanza di intenti. Di tutt’altro ci sarebbe bisogno qui e ora. La massacrante lotta contro la criminalità, come denunciato nelle scorse ore dal procuratore di Napoli Nicola Gratteri, richiederebbe più giudici, più pm, più mezzi, più risorse. Invece, ci si trastulla sfornando riforme già superate dalla realtà, come la divisione delle carriere, o che quella realtà superano, s’confinando nell’onorismo. Come il burraco.

©RIPRODUZIONE RISERVATA